



Arrival

| | |
|-------------------|--|
| Titolo originale: | Id. |
| Regia: | Denis Villeneuve |
| Sceneggiatura: | Eric Heisserer |
| Fotografia: | Bradford Young |
| Montaggio: | Joe Walker |
| Musica: | Jóhann Jóhannsson |
| Scenografia: | Patrice Vermette |
| Interpreti: | Amy Adams (Louise Banks), Jeremy Renner (Ian Donnelly), Forest Whitaker (il colonnello Weber) Michael Stuhlbarg (l'agente Halpern), Mark O'Brien (il capitano Marks), Tzi Ma (il generale Shang), Abigail Pniowsky (Hannah a otto anni) |
| Produzione: | Dan Levine, Shawn Levy, David Linde, Aaron Ryder, Michael Jackman per 21 Laps Entertainment/FilmNation Entertainment/Lava Bear Films/Xenolinguistic |
| Distribuzione: | Warner Bros. |
| Durata: | 116' |
| Origine: | USA, 2016 |

Denis Villeneuve: un autore che sa spaziare tra i generi

Nato il 3 ottobre 1967 a Bécancour, in Canada, Denis Villeneuve si forma alla facoltà di Scienze Naturali presso il Cégep e frequenta il corso di cinema all'Université du Québec di Montreal. Il suo esordio nel lungometraggio avviene nel 1998 con *Un 32 août sur terre*, presentato a Cannes nella sezione *Un Certain Regard* e candidato all'Oscar come miglior film straniero. Un'opera prima che omaggia la Nouvelle Vague e che presenta da subito un cineasta poliedrico, capace di spaziare da questa storia di affetti "intima", al grande cinema di genere senza perdere di smalto e autenticità. Nel 2000 gira *Maelström*, film che racconta l'odissea di una donna che, in un momento di profonda depressione, investe accidentalmente un anziano pescatore norvegese. Dopo una lunga pausa, Villeneuve torna al cinema nel 2009 con *Polytechnique*, una sorta di controcampo in bianco e nero di *Elephant*, ispirato al terribile fatto di cronaca avvenuto nel 1989 a Montreal (un episodio simile a quello della Columbine). Da qui inizia l'ascesa: nel 2010 adatta da una pièce teatrale del drammaturgo libanese Wajdi Mouawad *La donna che canta*, che gli vale, ancora una volta, la nomination agli Oscar per il miglior film straniero. In seguito al successo ottenuto, il regista canadese comincia a girare a Hollywood e nel 2013 porta sugli schermi *Prisoners*, un'amara parabola sul tema della giustizia a tutti i costi che conferma le sue qualità nel muoversi all'interno dei generi destrutturandoli. Lo stesso anno gira *Enemy*, un film dalle molteplici letture allegoriche che inespugnabilmente non viene nemmeno distribuito in Italia, nonostante la presenza di Jake Gyllenhaal e Mélanie Laurent nel cast. Ormai conosciuto ai più, Denis Villeneuve dirige nel 2015 *Sicario*, un film ambientato alla frontiera tra Stati Uniti e Messico che racconta, senza edulcorazioni di sorta, l'annosa questione della lotta contro i cartelli della droga. Un'opera compatta, tesa e ricca di colpi di scena che sembra la perfetta trasposizione delle atmosfere dei romanzi di Don Winslow. Il 2016 pone il regista di fronte a una nuova sfida: affrontare il filone sci-fi. Presentato in concorso alla 73esima edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, *Arrival*, il film di questa sera, rappresenta l'ennesimo successo per Villeneuve, ormai divenuto un autore a tutti gli effetti. Status che lo porta a girare nel 2017 la sua opera più ambiziosa, *Blade Runner 2049*, il sequel di uno dei film più importanti della storia del cinema.

***Arrival*, la fantascienza come metafora per riflettere sulla comunicazione**

Parte da una domanda che è diventata uno dei quesiti fondamentali della nostra società *Arrival*, la prima incursione di Denis Villeneuve nel genere fantascientifico: come possiamo comunicare con realtà a noi aliene? L'arrivo di dodici grandi oggetti a forma ovoidale sulla terra rappresenta, infatti, un motivo di sconcerto e incertezza, perché non sono chiare le intenzioni e, soprattutto, ci si interroga sulle modalità di interazione. Il regista canadese usa quindi il genere per fare una riflessione più ampia sulle derive della contemporaneità, sulla paura del diverso, sulla tendenza sempre più marcata a chiuderci in noi stessi e a diffidare degli altri. Il suo è un inno all'ascolto e alla comprensione, perché gli "alieni" hanno soltanto il desiderio di comunicare con noi, di far capire quello che dicono. Quella di Villeneuve è una metafora potente, se vogliamo in controtendenza con quanto leggiamo, respiriamo e viviamo quotidianamente. Alle prese con la fantascienza il regista canadese non dimentica la realtà, ma anzi ne sfrutta i meccanismi per entrare in profondità, per catturare l'attenzione dello spettatore. Come già in passato, arrivando anche a destrutturare il genere. *Arrival* si distingue infatti da tanti illustri predecessori perché ci presenta una situazione in cui l'ansia non viene generata dall'attesa dell'alieno ma dal confronto con esso. Come agire? Come rapportarsi con loro? La tensione si gioca sulla necessità di arrivare alla comprensione della loro cultura e non semplicemente a un tentativo di attaccare o difendersi. In questo gioco delle parti, Denis Villeneuve inserisce la storia personale di Louise Banks, la linguista che dovrà entrare in contatto con gli alieni. Utilizzando alla perfezione il concetto di tempo, il regista canadese ci racconta privato, intenzioni e background del personaggio. Dal particolare passa al generale e dal generale torna al particolare. Evitando ogni forma di retorica, ce la presenta nel suo dolore per la perdita della figlia, incapace di chiudere con il suo "passato" (volutamente tra virgolette). In *Arrival* le dimensioni del tempo tendono a confondersi e a incrociarsi continuamente. Molti hanno visto in questo aspetto, così come nella scelta del genere, un elemento di comunanza con *Interstellar* di Christopher Nolan. Sebbene il paragone non sia affatto peregrino, il film di Villeneuve, pur nella sua complessità, ha ambizioni meno filosofiche di quello del regista di *Dunkirk* ed è più ancorato all'attualità. Il regista canadese non mescola le carte, non cerca di mascherare il suo messaggio. Il suo è un film che, mutuandone le parole, pone gli interrogativi di sempre: *"Cosa succederebbe se sapeste in che modo state per morire e quando morirete? Quale sarebbe il vostro rapporto con la vita, l'amore, la famiglia, gli amici e la vostra società?"* Secondo Villeneuve *"essere maggiormente in relazione con la morte, in modo intimo con la natura della vita e le sue sfumature, ci farebbe diventare più umili. L'umanità adesso ha bisogno di questa umiltà"*. Ed è proprio nella comunicazione che risiede l'umiltà, nella capacità di adattarsi agli altri per comprenderli, senza prevaricazioni e imposizioni. In un mondo in cui vige la legge del più forte, *Arrival* invita a fare un passo indietro, a guardare gli altri dalla stessa posizione. Il cinema di genere diventa grande proprio quando oltrepassa il confine del racconto per lasciarci qualcosa. Da *2001: Odissea nello spazio* a *Blade Runner* (citato non casualmente), la fantascienza si è spesso prestata a diventare una riflessione sulla società non soltanto *hic et nunc* ma anche nelle sue derive future. *Arrival* ci racconta di come dovrebbe essere e non è, mostrandoci ancora una volta un regista completamente a suo agio nello scandagliare e decifrare le psicologie complesse, le dialettiche morali e gli interrogativi escatologici. Per tutti questi motivi, il film di Villeneuve è grande cinema di genere.

A cura di **Sergio Grega**